

Nuovi pericoli di guerra si profilano in Medio Oriente

Tensione tra Siria e Giordania Attacco israeliano nel Libano

Secondo fonti USA, 10.000 soldati siriani concentrati alle frontiere giordane - In stato di allerta le truppe di Amman - Re Hussein accusa la Siria di «avere pugnato alle spalle» l'Irak



Olof Palme pessimista su Iran-Irak

KUWAIT — L'Iran e l'Irak hanno accettato un piano di Olof Palme (l'invio dell'ONU nelle due capitali) per la evacuazione dello Shatt-el-Arab delle 63 navi mercantili che vi sono rimaste bloccate dall'inizio della guerra. Sono ancora da definire alcuni punti «di natura tecnica», ma vi è l'accordo delle due capitali in linea di principio, e quindi nei prossimi giorni si potrà dare il via alla evacuazione delle navi.

E' questo l'unico aspetto positivo della missione di Palme nel Golfo. Per il resto, lo stesso Palme ha detto ieri a Stoccolma che «le prospettive di pace sono al momento assai

scarse», in quanto le due parti «hanno assunto un atteggiamento molto rigido e nessuna sembra voler cedere»; la guerra dunque «continuerà ancora per diverse settimane».

Ieri si è combattuto ancora con grande asprezza alle porte di Susangerd, dove si sono affrontate le unità corazzate iraken ed iraniane. A Baghdad, secondo il giornale siriano Al Baas, otto alti ufficiali sarebbero stati fucilati perché si opponevano alla guerra contro l'Iran.

NELLA FOTO: una trincea iraniana alla periferia di Susangerd

AMMAN — La Giordania ha messo ieri in stato di allerta il suo esercito nel timore di iniziative militari della Siria contro i suoi confini settentrionali. Testimoni oculari hanno riferito ieri il movimento di truppe giordane verso la frontiera della Siria mentre fonti americane parlavano di concentramenti di truppe siriane alla frontiera con la Giordania. Secondo fonti del dipartimento di Stato la Siria avrebbe ammassato alle frontiere 10 mila soldati e 250 carri armati. La polizia di un concentramento di truppe siriane è stata accreditata in serata anche dal re giordano Hussein.

La tensione tra i due paesi appare al culmine dopo il forte attacco che re Hussein, nel suo discorso di chiusura del vertice arabo, ha rivolto ieri ai dirigenti siriani, accusati di «aver vergognosamente cercato di pugnare l'Irak alle spalle» alleandosi con l'Iran, «paese non arabo» nella guerra del Golfo. Re Hussein ha anche difeso l'attacco iracheno contro l'Iran, affermando che «l'Irak lotta per la conquista dei suoi diritti e della sua sovranità», e ha accusato la Siria «per aver impedito la partecipazione al vertice arabo dell'OLP e del Libano».

A Damasco, la stampa siriana accusa d'ora parte la Giordania di volersi assumere la rappresentanza dei palestinesi contro le decisioni della Lega araba di riconoscere nell'OLP l'unico rappresentante legittimo del popolo palestinese. «Il regime giordano — hanno scritto ieri i quotidiani ufficiali del governo di Damasco — non resterà impunito per le sue cospirazioni contro la Siria».

I quattro paesi che hanno boicottato il vertice di Amman (Siria, Libano, Algeria, Libia) e l'OLP, secondo voci diffuse nella capitale giordana, potrebbero convocare un vertice alternativo. A questo fine, secondo fonti giornalistiche di Beirut, il presidente siriano Assad si recherebbe oggi in Libia per incontrare il colonnello Gheddafi.

E' stata la guerra tra Irak e Iran ad approfondire il scontro tra la Siria e la Giordania e a creare nuove divisioni all'interno della Lega araba. Fin dai primi giorni del conflitto la Giordania si era infatti apertamente schierata con l'Irak mentre la Siria, l'OLP e gli altri paesi del «fronte della fermezza» sostenevano che il conflitto iracheno-bagdadino era solo un pretesto per la guerra arabo-israeliana.

Approfondimento delle divisioni emerse tra i paesi arabi in occasione del vertice di Amman. Israele è ieri pesantemente intervenuto con una mossa diplomatica che contribuisce ad aumentare la già pericolosa tensione sulla scena mediorientale. Uno dei miliziani, un reperto israeliano di un centinaio di uomini si è infiltrato all'alba di ieri nel villaggio Baraschit, nel Libano meridionale, facendo saltare tre abitazioni dopo averne fatto evacuare gli abitanti. Fonti giornalistiche locali hanno precisato che l'operazione è durata due ore.

L'altra mossa israeliana, sulla scena diplomatica, lascia per la prima volta intendere che Tel Aviv potrebbe intervenire in caso di conflitto siriano-giordano. Secondo notizie giunte da Tel Aviv, Israele si starebbe consultando con gli Stati Uniti sulla tensione in atto lungo la frontiera siriano-giordana. Se la situazione precipitasse, si afferma in ambienti governativi israeliani, Tel Aviv potrebbe essere messa nella condizione di dover «rispondere».

Arrestati in Salvador dirigenti del Fronte democratico

SAN SALVADOR — Un gruppo di dirigenti del Fronte democratico rivoluzionario, l'organizzazione unitaria che guida la lotta contro la dittatura dei militari, è stato arrestato ieri pomeriggio, durante una riunione clandestina in una scuola gestita dal Fronte. Tra gli arrestati si troverebbero Enrique Alvarez, Cordoba, presidente del Fronte democratico rivoluzionario, Juan Chacon, segretario generale del Blocco rivoluzionario popolare; i compagni Manuel Franco, segretario generale dell'Unione democratica nazionale; e Enrique Barrera; Humberto Mendez, del movimento di liberazione popolare, un giornista appartenente ad un gruppo di appartenenti al movimento giuridico dell'Archives.

A Varsavia dopo il rilascio di Narozniak e Sopela

Sciopero scongiurato, non cala la tensione

I due arrestati posti in libertà provvisoria - Si discute sul documento di «Solidarnosc» - Walesa atteso nella capitale - Spinte contraddittorie nel sindacato

Dal nostro inviato
VARSAVIA — Jan Narozniak, il collaboratore di «Solidarnosc» della regione di Varsavia (Mazowsze) arrestato il 21 novembre perché trovato in possesso di un documento riservato della Procura di Varsavia, e Piotr Sopela, impiegato degli uffici della Procura arrestato per aver trafugato il documento stesso, sono stati scarcerati all'una dell'altra notte. Il procuratore generale ha poi in libertà provvisoria i due detenuti di cui la legge polacca che gli concede questa facoltà dietro garanzie, fornite da una persona di sua fiducia, che gli interessati non si allontaneranno dal loro luogo di residenza. Le garanzie in questo caso sono state date da Stefan Bratkowski, presidente dell'associazione dei giornalisti e noto esponente del gruppo «Esperienza e avvenire».

Un comunicato diffuso sempre l'altra notte dalla presidenza di «Solidarnosc» di Mazowsze ha di conseguenza annunciato la cessazione degli scioperi nella regione, salvo che nella grande acciaieria «Huta Warszawa» dove era stata invitata una commissione del governo, presieduta da un vice primo ministro, per discutere con i rappresentanti regionali di «Solidarnosc» i problemi sollevati in un documento elaborato il 24 novembre dalla presidenza del sindacato della regione e dalla commissione di «Solidarnosc» della «Ursus», la fabbrica di trattori alla periferia di Varsavia. Dopo contatti preliminari, l'incontro si è aperto presso la presidenza del Consiglio dei ministri. In serata è giunto a Varsavia anche Lech Walesa proveniente da Danzica.

La vicenda, dunque, mentre si svolgeva non è ancora chiusa e la tensione è forte, anche se le speranze in un nuovo compromesso si moltiplicano. Il fatto è che il tempo corre veloce in Polonia. Tra la prima grande crisi, quella emersa con gli scioperi di luglio e agosto, e la seconda, quella provocata dalla registrazione dei nuovi sindacati, erano trascorsi due mesi. Tra la seconda crisi e quella attuale sono passate poco più di due settimane. Rientrato a Varsavia dopo una breve assenza, il cronista, si è ritrovato di nuovo al centro di una tempesta.

Eppure, dopo l'incontro tra il primo

segretario del POUP Stanislaw Kania e il presidente di «Solidarnosc» Lech Walesa, la scorsa settimana era iniziata con evidenti sintomi di distensione: le tre più importanti vertenze salariali aperte, quelle riguardanti il personale dei servizi sanitari, i lavoratori delle poste e telefoni e gli insegnanti, erano state chiuse con accordi ritenuti soddisfacenti. Nei giorni successivi il Parlamento aveva eletto vice primo ministro — ed era la prima volta in Polonia da 35 anni — un esponente cattolico, Jerzy Ozdowski. Il principale consigliere di Lech Walesa, Tadeusz Mazowiecki, ricevuto domenica da papa Wojtyla, aveva rilasciato a Roma dichiarazioni sostanzialmente tranquillizzanti.

Nel frattempo tuttavia una nuova ondata di scioperi ha investito in Polonia categorie ed aziende le più diverse: i ferrovieri di Danzica e di Varsavia, i tessili di Lodz, gruppi di minatori della Slesia, gli operai degli zuccherifici. Tutte queste agitazioni, a mano a mano composte, avevano i loro origini in problemi salariali. Altre lotte sono esplose invece in singole località — a Czesochowa, a Olstyn, a Opole e altrove — per le resistenze opposte dalle autorità locali alla piena e libera attività di «Solidarnosc».

Ben diversa, come si sa, è stata la miccia che ha fatto esplodere la situazione nella regione di Varsavia e che ha innescato le «Ursus», l'industria automobilistica, la «Huta Warszawa» e altre aziende e che ieri minacciava di paralizzare la vita della capitale. In conseguenza delle astensioni dal lavoro preannunciate mercoledì da «Solidarnosc» già ieri mattina non sono usciti alcuni quotidiani, tra i quali «Trybuna Ludu». L'organo centrale del POUP è arrivato nelle edicole soltanto nelle prime ore del pomeriggio. In prima pagina pubblicava un breve comunicato nel quale i tipografi precisavano che erano scesi in sciopero di solidarietà e che avevano ripreso il lavoro soltanto dopo aver appreso la notizia della scarcerazione di Narozniak e Sopela.

Lanciate con la parola d'ordine: «Oggi Narozniak domani Walesa», la agitazione si basava su una serie di rivendicazioni squisitamente politiche. Il primo punto riguardava ovviamente la vicenda del documento trafugato alla Procura, documento che, secondo «So-

lidadarnosc», affermerebbe che la creazione del nuovo sindacato è il risultato di azioni antisocialiste. Di qui l'accusa alla Procura di «provocazione». Oltre alla liberazione di Narozniak e Sopela, le altre richieste, contenute nella piattaforma adottata il 24 novembre, in sintesi sono: punizione di coloro che hanno elaborato il documento della Procura; liberazione degli arrestati per «attività antisocialista» (si tratta di alcuni esponenti del movimento nazionalista «per la Polonia indipendente», per la cui scarcerazione un gruppo di studenti ha ieri occupato un edificio dell'Università di Varsavia); costituzione di una commissione di parlamentari e di esponenti di «Solidarnosc» per indagare sull'attività della Procura, della polizia e dei servizi di sicurezza; pubblicazione delle inchieste sulle repressioni del 1970 a Danzica e del 1976 alla «Ursus» e a Radom e punizione dei responsabili; riduzione delle spese del ministero degli Interni e della Procura.

Tutta l'agitazione, da parte sindacale, è stata gestita direttamente da «Solidarnosc» della regione di Varsavia, con larga autonomia alle singole aziende. Soltanto mercoledì, alla vigilia dello sciopero nella capitale, «Solidarnosc» nazionale ha approvato un documento di appoggio all'organizzazione di Mazowsze. Se ne deve dedurre che la vicenda ha suscitato perplessità tra i dirigenti sindacali nazionali? Non sapremo. Certo è che «da una parte partito e governo si scontrano con le resistenze nell'apparato dell'applicazione della linea di rinnovamento, dall'altra troppo spesso i dirigenti nazionali di «Solidarnosc» danno l'impressione di non riuscire a controllare le spinte contraddittorie che vengono da certi settori della loro organizzazione. Non è caso, dopo l'esplosione del 15 novembre di Lech Walesa e di altri suoi collaboratori a sospendere ogni negoziato separato e le eventuali azioni di lotta programmate, nel documento approvato mercoledì si rinviava la richiesta, «in questa situazione molto tesa» di sospendere gli scioperi per motivi salariali e si ribadisce il divieto di proclamare astensioni dal lavoro «senza un precedente accordo con la commissione nazionale di coordinamento».

Romolo Caccavale

Nuova udienza al processo di Pechino

Zhang Chungqiao si è rifiutato di dare risposte ai giudici

L'ex commissario politico delle forze armate mostra disprezzo e indignazione. La personalità più forte dei «quattro» - Un personaggio nuovo: Kuai Dafu

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Il volto scavato e devastato, la barba lunga, i denti stretti e la bocca atteggiata in una smorfia permanente, tra il disprezzo e l'indignazione, la giacchetta contadina gialla e aperta sul collo, Zhang Chungqiao non ha pronunciato una sola parola. Né quando il giudice gli ha chiesto conto delle «columbie» contro Zhou Enlai e contro Deng Xiaoping che il giovane Wang Hongwen doveva riportare a Mao, né quando tra i testimoni a carico è stato chiamato Kuai Dafu, il leader della rivoluzione culturale all'università di Pechino, né quando il giudice gli ha ricordato che il suo giudizio non infliggeva la validità del provvedimento. Col suo atteggiamento, l'ex segretario del partito di

Shanghai ed ex commissario politico delle forze armate si conferma come la personalità più forte tra gli imputati al processo di Pechino. Forse più ancora di Jian Qing che sinora ha opposto i suoi «non so» un po' più straripanti. La testa leggermente inclinata su un lato, gli occhi a tratti lucidi, come febbricitanti, qualche perla di sudore sulla fronte, appare davvero — come il «cervello politico» della linea su cui si era raccolta la fazione dei «quattro».

Contro di lui vengono ripescate ancora una volta le testimonianze di Wang Hongwen, e delle due donne che erano state messe a confronto con Jiang Qing. E compare anche un personaggio nuovo, questo Kuai Dafu,

ex grande leader del movimento studentesco, che ora — con tanto di quasi recitato e di foga oratoria — lo accusa di averlo incitato ad organizzare una dimostrazione a Pechino contro Liu Shaohqi e Deng Xiaoping il 25 dicembre 1966 dicendogli: «Voi giovani combattenti rivoluzionari dovete unirti, far andare avanti il vostro spirito rivoluzionario e sconfiggerli».

Sfogliando tutti i libri sulla rivoluzione culturale che ci siamo portati dietro dall'Italia. Di questa manifestazione del 26 dicembre 1966 non si parla. Si parla invece molto di tutte le precedenti manifestazioni con lui e le guardie rosse, provenienti da tutta la Cina, avevano invaso Pechino a milioni, e di Mao Tse-tung che gli qualche mese prima (il 18 agosto) si era

infilato nella piazza Tiananmen il braccio della guardia rossa e, ancor prima (il 5 agosto) aveva composto il «suo dazibao», dal titolo: «Bombardare il quartier generale». E' vero che le violenze fisiche nei confronti di Liu Shaohqi e il saccheggio della sua residenza avranno luogo solo l'anno successivo, ma i muri di Pechino erano già pieni di manifesti contro i «dirigenti sulla via borghese».

L'agenzia Nuova Cina accenna a ventitré prove esibite durante la sessione contro Zhang Chungqiao di ieri mattina, e della testimonianza di un ex membro del comitato di partito di Shanghai, ma alla televisione si è visto solo quanto abbiamo riferito.

Siegmund Ginzberg

Aprendo la conferenza Nord-Sud in Mozambico

Samora Machel: non vogliamo aiuti ma fare insieme il «nuovo ordine»

Possiamo intenderci sul piano degli interessi: noi abbiamo le materie prime e i progetti, voi la tecnologia — Importante presenza internazionale

MAPUTO — Lo sviluppo dell'Africa australe è da ieri discusso a Maputo da cinquecento rappresentanti di quaranta paesi e di diciassette organizzazioni internazionali. Per l'Italia è presente una delegazione guidata dal sottosegretario agli Esteri, Aristide Gunnella.

La conferenza promossa da nove paesi della regione, cui partecipano rappresentanti della Comunità economica europea, del Concec, dell'Onu, della Banca mondiale e di quella araba, dei paesi esportatori di petrolio, di Stati Uniti, Giappone, Brasile, Gran Bretagna, Francia, è stata aperta da un intervento del presidente del Mozambico, Samora Machel che ha toccato due punti nodali per l'Africa australe: i paesi del Sud non chiedono de-

gli aiuti, ma propongono ai paesi sviluppati di costruire insieme il nuovo ordine economico; propongono cioè delle intese sulla base di interessi comuni. Noi abbiamo le materie prime — ha detto Samora Machel — e voi ne avete bisogno, come noi abbiamo bisogno della vostra tecnologia e delle vostre risorse umane e materiali per lo sviluppo e non rimanere per sempre esportatori di materie prime.

Il secondo: è essenziale per l'indipendenza e lo sviluppo dei paesi dell'Africa australe sottrarsi al dominio economico del Sudafrica. Ma anche il Sudafrica e la Namibia potranno aggiungersi a noi una volta che sarà risolto il problema dell'indipendenza e dell'apartheid, come potranno unirsi tutti i paesi africani che lo vorranno. Machel ha ripetuto, ancora che il gruppo dei co-

ve è un gruppo aperto, quasi a sottolineare che non si tratta di una semplice comunità economica ma del nucleo di una iniziativa per la realizzazione del nuovo ordine economico.

E in effetti le novità sono parecchie. Per la prima volta il dialogo Nord-Sud insieme con dal dibattito teorico e secondo sul terreno dei concreti progetti operativi finalizzati al superamento del sottosviluppo e della dipendenza.

La prima risposta positiva alla richiesta di cooperazione è stata data dal commissario della CEE per lo sviluppo, Claude Cheysson, il quale ha ricordato che la Comunità europea è già legata dalla seconda conferenza di Lomé a sette dei nove stati della conferenza (solo Angola e Mozambico per ora non aderiscono) ed ha fatto l'elenco dei progetti dell'Africa australe nei quali la CEE partecipa, annunciando che la Comunità è pronta a finanziare altre realizzazioni che favoriscano lo sviluppo di quella regione.

Per l'Italia, il sottosegretario Gunnella ha annunciato lo stanziamento di 30 milioni di dollari in due anni, nel quadro della legge sulla cooperazione allo sviluppo, per progetti nel campo dei trasporti e delle telecomunicazioni.

Domenica il voto imposto dal regime militare

Tutti i partiti in Uruguay contro il referendum-truffa

La dittatura cerca una «autolegittimazione» - Sciolti con la forza una manifestazione del Partito Blanco a Montevideo - Crisi economica e sociale del paese

Aperte ieri in Campidoglio le Giornate universitarie

ROMA — Il pieno ristabilimento dei diritti umani e di libertà è, in particolare, dell'autonomia della cultura e dell'arte, della ricerca scientifica e dell'insegnamento, le fine delle torture fisiche e psichiche e la liberazione dei circa 3 mila detenuti politici tuttora rinchiusi nel carcere di Liber Segni, presidente del Fronte Ampio, imprigionato nel '75, e il matematico José Luis Masera, nel '75 laureato e «honoris causa» dall'Ateneo romano, notizie che sono state diffuse dalla «Prensa» (il giornale dei «comparsati») queste tre richieste ribadite ieri mattina in Campidoglio, in apertura delle Giornate universitarie di solidarietà con il popolo uruguayano promosse dalla vigilia del «plebiscito truffa» di domenica prossima, mediante il quale i militari vorrebbero «legittimare» la loro ferrea dittatura. Hanno parlato, dopo il saluto del vice-sindaco Alberto Benazzi a nome del Comune, l'architetto Jorge Reverdito, vicesegretario dell'Università dell'Uruguay, Jorge Landinelli, segretario della Federazione degli studenti uruguayani (FEU), il Rettore dell'Università di Roma professor Antonio Riberi.

Amnesty: sono centinaia i prigionieri torturati

ROMA — La Costituzione proposta dal governo militare uruguayano — afferma un documento di Amnesty International — è istituzionalizzerebbe un sistema contrassegnato dalla repressione e dalla tortura in violazione del diritto internazionale e sanzionerebbe «il dominio militare sulle istituzioni politiche», prolungando fra l'altro l'assoggettamento dei civili ai tribunali militari e consentendo la prosecuzione di pratiche come l'arresto arbitrario, la detenzione in isolamento, la tortura.

Amnesty International annuncia di avere una lista di «centinaia di persone che sono state torturate durante l'ultimo anno».

nei giorni scorsi, è stato confermato, tra l'altro, con la netta condanna del Parlamento europeo per le gravissime violazioni dei diritti umani in Uruguay, l'assenza di garanzie circa la libertà di voto, il carattere rigidamente autoritario e antidemocratico della Costituzione.

E, davvero, la dittatura non può presentare un bilancio positivo, dopo 7 anni. La popolazione complessiva si è pesantemente ridotta: su 2 milioni e 700 mila abitanti (metà dei quali concentrati nella capitale, Montevideo), circa 800 mila sono stati costretti ad emigrare, e tuttavia la disoccupazione colpisce ancora il 15 per cento almeno dei

passati all'opposizione. Nei giorni scorsi, per esempio, la polizia ha interrotto a Montevideo una manifestazione di oltre 5 mila persone, promossa dal Partito Blanco, formalmente «permesso» insieme all'altro partito «nazionale», il Colorado (PC, PS e — di fatto — il partito DC, come la centrale sindacale unitaria CNT, sono invece «proibiti», in quanto «antizionalisti») indetta per propagandare la parola d'ordine: «no» al referendum-truffa.

Il generale Walker Ravenna, ministro della Difesa, ha espresso recentemente le preoccupazioni del regime cercando però di imbrogliare le carte: «Non cambierò mai la mia linea — ha detto — se i «no» dovessero prevalere». Un ricatto: si chiede di «legittimare» la dittatura e si minaccia, in caso contrario, la persecuzione di un regime d'arbitrio indiscriminato, senza neppure «regole» formali.

Oggi, i golpisti dell'Uruguay sperano di trovare un supporto — con quanto fondamento è prematuro dire — dall'avvento di Reagan alla presidenza USA. Sarebbe una vittoria di Reagan, per loro esultante, la prosecuzione di un regime d'arbitrio indiscriminato, senza neppure «regole» formali.

Anche per questo, la lotta coraggiosa e tenace del popolo dell'Uruguay contro il regime militare fascista, e il «referendum-truffa» di domenica, hanno un significato politico generale, di notevole interesse.

Mario Ronchi